

Premessa

Decolonizzare il linguaggio calcistico. Ci proviamo?

Partiti!

Nando Martellini (e tanti altri)

Da quando sono nato ho giocato, vissuto e infine studiato calcio. L'ho fatto ottenendo risultati non certo memorabili, ma con un trasporto e una passione che meritavano miglior sorte e che mi accumuna a milioni di persone, di ogni età e di ogni estrazione sociale. Capire il calcio, e quindi parlarne, commentarlo, persino insegnarlo è qualcosa che ci sembra molto semplice perché comune e diffuso pressoché ovunque; se entrate in un bar di Rio, di Buenos Aires o di Roma e osservate un capannello di gente discutere animatamente avete buonissime probabilità che quegli uomini – maschi, sì, di ogni età, e qui si aprirebbe un nuovo fronte del discorso – si stiano accapigliando per una partita di pallone.

Tutti costoro parlano di calcio, ma non solo. Compiono, per lo più inconsciamente, una riflessione su un “fatto sociale totale” (come avrebbe detto Marcel Mauss); maneggiano “finzioni” (James Clifford), perché identità, tattiche, sistemi di gioco, tradizione e appartenenze altro non sono; sottopongo l'oggetto della loro osservazione – il calcio appunto – a una lettura “densa”, che si presta

a “interpretazioni” (Clifford Geertz). Ancora, discutendo e scrivendo di calcio è obbligatorio chiamare in causa miti (Roland Barthes), riti (Van Gennep), modelli culturali (Ruth Benedict, come vedremo più approfonditamente), processi di integrazione (Arjun Appadurai e molti altri).

Questo testo, diciamolo subito per sgombrare ogni dubbio, non vuole essere una presuntuosa e noiosa dissertazione antropologica – lo dico per chi trovasse l’Antropologia noiosa – e nemmeno una critica al mondo del giornalismo sportivo. L’autore non ha il ruolo, la capacità, l’autorevolezza, che altro?, neppure l’intenzione, essendo egli stesso un modesto e saltuario giornalista. Tantomeno si considera un... moralista (non ne avrebbe il background, né le *physique du role*). Al contrario, se ha un’ambizione, questo testo, sarebbe quella di aiutare tanti amici e colleghi a decifrare alcune dinamiche, termini e concetti che l’Antropologia studia e maneggia da sempre, pur occupandosi, di solito, di orizzonti diversi rispetto a quelli del calcio. Antropologia che, essendo “sapere di frontiera”, secondo la fortunata espressione del compianto Ugo Fabietti, è capace, oltre che “destinata a”, di attingere, ibridandosi a tante altre discipline, dalla Storia all’Economia, dalla Psicologia alla Scienza Politica, dallo studio delle Religioni al Diritto.

Se riuscirò nell’impresa, tanto modesta nei presupposti metodologici quando ambiziosa negli eventuali effetti, di far riflettere qualcuno e qualche volta sull’inopportunità di usare certi termini; sulla miopia di alcune osservazioni errate quanto prive di senso, eppure così largamente usate da essere diventato patrimonio comune, rifugio per chi non riesce ad articolare un pensiero critico autonomo, per chi si siede sul luogo comune, si abbarbica allo stereotipo, non attinge, pigramente alla propria capacità di osservazione e agli innumerevoli mezzi tecnologici e alle fonti oramai a disposizione di tutti e chissà se questo è davvero un bene, perché in fondo avere troppe possibilità di scelta smarrisce l’uomo, più

che confortarlo; bene, se ciò avverrà, questo contributo avrà avuto un senso, senza chissà quali pretese di essere ascoltato: se sapessi di calcio, scommetterei (se sapessi di economia, diventerei ricco, se fossi filosofo sarei felice, e da genetista inventerei, anzi “manipole-rei” – orrore – il popolo migliore).

La nostra cultura, il nostro linguaggio, le nostre abitudini continuano a cambiare. Pensiamo al giocatore che segna un gol e che si toglie la maglia; un tempo, pensiamo agli anni Settanta-Ottanta vige la sobrietà di un saltello, con il braccio slanciato e il pugno chiuso. Tratterò anche di questo: di gesti ritenuti “naturali” e inevitabili e invece dettati da condizionamenti, modelli o mode del momento.

Qualcuno potrebbe osservare: ma si sentiva davvero il bisogno di puntualizzare che il DNA è un dato biologico e non culturale; che l’allenamento conta almeno quanto la predisposizione fisica; che la passione sportiva non ci circola solo nel sangue e nel cuore, ma se vogliamo continuare nelle metafore, nel cervello?

Forse sì, forse manca da parte dell’opinione pubblica la consapevolezza che usare termini e concetti impropri possa provocare danni, sedimentare percezioni errate, provocare reazioni – dialettiche e no – pericolose quando non violente.

Le riflessioni contenute in questo testo sono il frutto di esperienze vissute sul campo, di letture, ovviamente – prestate attenzione, per favore, alla bibliografia che chiude questo testo, ci sono alcune perle preziose, e non per merito mio – e, infine, di una insofferenza. Legata, quest’ultima, a un’espressione che diventa narrazione (cercherò di non abusare di questo termine super inflazionato), patrimonio di conoscenza diffusa, concetto di buon senso comune, insomma una verità costruita e oramai consolidata: “il DNA delle squadre”.

Il ragionamento che potrà scaturire dalle prossime pagine potrebbe essere un buon antidoto contro la xenofobia, l’etnicizzazio-

ne, insomma il razzismo, magari inconscio e velato, ma non meno grave di quello rozzo ed esplicito che tutti, a parole, vorrebbero combattere e che si annida nella nostra società, anche nell'ambiente del calcio. Ed è la stessa ossessione identitaria che, in fondo, può portarci al risultato diametralmente opposto, ovvero a un'eterofilia che ci fa amare l'altro, sì, tuttavia riempendolo di quegli stessi stereotipi, certezze, immutabilità che vorremmo scongiurare per noi.

In altri precedenti lavori, da *Calciologia* a *Il corpo*, il rito, il mito, ho già cercato di connettere dinamiche e attitudini, pratiche e rituali, linguaggi e gesti comuni al mondo del calcio e ad altre sfere della società; la novità di questo testo, nel quale – è inevitabile – non potrò che ribadire certe mie convinzioni, consiste nel focus dedicato all'aspetto comunicativo. Demistificare, quando non destrutturare certe convinzioni oramai divenute “buon senso comune” (Dio ci scampi dal buon senso), in ultima analisi contribuire in minimissima parte a “decolonizzare” il nostro immaginario calcistico; ecco potrebbe essere questo un buon obiettivo dichiarato, e ambizioso il giusto. Altro che “tanta roba” (ecco, uso un'espressione che detesto e che è diventata imprescindibile nella maggior parte dei discorsi di calcio; lo voglio fare qui, come rito espiatorio, ch'è la prima e ultima volta che la uso proprio per il fastidio che mi provoca).

Identità o ambiguità?

Fenomeni di mitizzazione e feticizzazione dell'identità
impediscono di vedere fino a quale punto
siamo già profondamente abitati dall'altro.

Jean-Loup Amselle

Se è vero che il calcio è un preziosissimo decodificatore di segni, uno “specchio della società”, un tratto culturale capace di svelarci come pensiamo, agiamo, parliamo; bene, se è vero tutto ciò, possiamo dire di avere a disposizione uno strumento semplice e non certo banale che può contribuire a comprendere il mondo in cui viviamo.

Vale la pena rammaricarsi per la scarsa attenzione che tutti noi che giochiamo, commentiamo, cerchiamo di spiegare, insomma amiamo il calcio, riserviamo a questo e anche ad altri sport: lo definiamo “metafora della società”, eppure questa espressione resta “appesa”, svuotata di contenuti, lettera morta; una frase distrattamente pronunciata e un intento poco, o per nulla, messo in pratica.

Intendo dire: dovremmo e potremmo davvero imparare dal calcio, potremmo usarlo come palestra per le nostre riflessioni, i nostri pensieri più profondi, le nostre opportunità di partecipazione, anche politica; sarebbe necessario trattarlo “nobilmente”, pienamente, “densamente”, come avrebbe detto l'antropologo

Clifford Geertz. Consideriamolo quindi un “fatto sociale totale”, un’istituzione non fine a se stessa, ma con tante relazioni con gli altri aspetti di una società.

Il DNA: una mistificazione

Carlo Ancelotti, allenatore del Real Madrid, che dichiara “vincere è nel nostro DNA”, riferendosi al destino della gloriosa squadra *merengue*, sembra raccontarci una realtà evidente e inattaccabile. Il DNA come identità, personalità, tradizione, immutabile substrato di coerenza e riconoscibilità. Il DNA che si creda appartenga a un partito politico, a un’azienda, a una città. Eppure il DNA¹ esiste negli organismi viventi e non certo nelle costruzioni sociali, nelle comunità, nelle finzioni di cui ci serviamo quotidianamente.

È dimostrabile la persistenza del DNA, ma questo a livello di specie: di specie umana, per intenderci, che è unica. Tra l’altro le recenti scoperte hanno rivelato che tra il 2% e il 4% della parte variabile ci deriverebbe dai neadertalhiani. Il genetista Guido Barbujani esprime perplessità in questo senso, ma è un tema che non possiamo approfondire qui. In altre parole porteremmo nel nostro

1 Il DNA – ecco la definizione dell’Enciclopedia Treccani: “Desxy-(o Deoxy- riboNucleic Acid), uno degli acidi nucleici presenti in tutti gli organismi, eucarioti, procarioti e virus, una macromolecola costituita da desossiribosio, un carboidrato a 5 atomi di carbonio (pentosio), da acido ortofosforico e da 4 basi azotate: 2 puriniche, adenina (A) e guanina (G), e 2 pirimidiniche, citosina (C) e timina (T)” – ci parla del nostro codice genetico, svelando come, sempre fonte Treccani, “in tutte le cellule di una stessa specie, animale o vegetale, la composizione del DNA è costante e non viene modificata dall’età, dalle condizioni di crescita e dai diversi fattori ambientali”. Da profano capisco solo che il DNA rimanda a qualcosa di immobile e immodificabile.

DNA di uomini una traccia, quantificabile, del genoma dell'uomo neanderthaliano.

All'inizio del Novecento i Neanderthal erano rappresentati come scimmioni; oggi le opinioni sono cambiate. Fa ancora un certo effetto ma gli europei sono bianchi da molto poco: da 5 a 10mila anni, a seconda del luogo. La pelle bianca è un'innovazione recente, gentile omaggio di migranti dal vicino oriente, quelli che nel Neolitico hanno portato in Europa l'agricoltura.

Bell'argomento, questo, per chi si ritiene appartenente alla razza "eletta", occidentale, bianca, fortunata; quello scimmione che siamo abituati a veder rappresentato in tante illustrazioni e in tanti documentari è un nostro strettissimo parente. E, chiosa Barbujani, "stabilire chi siano gli europei è complicato, ma di sicuro la risposta non sta nel DNA".

Ancora, questo è forse il dato più interessante, da portarci appresso quando disquisiamo di diversità tra il calciatore africano e quello europeo, o anche tra un siciliano e uno svedese, ognuno di noi ha in comune con un qualunque sconosciuto una percentuale altissima di DNA. «Il 25% del nostro DNA», mi conferma Barbujani, «è variabile; ma siccome la maggior parte di queste varianti è rara o rarissima, confinata in una sola popolazione, e a volte in una sola famiglia. In media due di noi, anche provenendo da continenti diversi, sono uguali al 99% e differiscono solo nell'1% del loro DNA».

Siccome ci siamo sempre spostati, mischiando sangue, geni, idee – torneremo su questo concetto – non abbiamo avuto modo di "fissarle" queste benedette (o maledette) razze.

Rimandando a studi più specifici e approfonditi sulla questione, aggiungiamo solo che, come dice Guido Barbujani, siamo tutti diversi, anche i gemelli omozigoti non sono perfettamente identici perché i loro identici DNA non funzionano nello stesso modo, e siamo quindi una specie unica e diversificata al suo interno. In al-

tri termini, l'insieme delle differenze genetiche tra le popolazioni, anche distanti, sono insignificanti rispetto alle distanze genetiche che si riscontrano tra gli individui di una stessa comunità.

Il fatto di cui dobbiamo convincerci, l'idea che dovrebbe permeare ogni nostra percezione è che la purezza non esiste. Vale per l'uomo come essere biologico, per le culture, per le scuole calcistiche, per le selezioni nazionali e per le squadre di club.

Tutti abbiamo una idea di identità assimilabile in qualche modo a una "fede"; ma ammesso questo, esiste una maniera di metterla in pratica e quindi una comunità – le persone con cui si ha a che fare – che non sempre sono in sintonia, condividono totalmente la nostra idea di aderenza a questa appartenenza. Ogni comunità è composta da uomini e donne che agiscono, più o meno responsabilmente; e le identità non "lavorano" di per sé, ovvero non sono e non fanno nulla senza il movimento e senza le azioni degli individui. Non bastasse questa riflessione, le identità vanno pensate, percepite e individuate immerse nel tempo e nello spazio. In un contesto.

Nonostante questa osservazione che pare persino banale, il concetto di identità continua ad attrarre, anzi a sedurre, a farci innamorare di un'idea che pare solida, nitida, elegante, incontestabile, come ricorda l'antropologo Francesco Remotti. Il calcio si offre come una bella vetrina non soltanto per contrastare questa percezione distorta – vedremo più avanti il significato di *Bias* – ma per segnalarci come l'identità possa essere un'idea subdola, sdruciolevole; che promette molto e niente, o pochissimo mantiene; una sorta di grande illusione, insomma una delle più pericolose costruzioni dell'immaginario collettivo. Ecco che queste ultime frasi potrebbero essere considerate una premessa indispensabile, un "bugiardino", se l'immagine non apparisse troppo dissacrante. Così si potrebbe attenuare il rischio di descrivere l'identità calcistica in maniera univoca e appunto incontestabile.

Per un antropologo è assai difficile circoscrivere i confini di una cultura: come potrebbe essere a suo agio nel tracciare le linee divisorie tra un'identità calcistica – nazionale, di club, di comunità di tifosi – e un'altra?

Ecco che l'identità, se ci pensiamo bene, ci appare come un fatto di decisioni, di volontà, di opportunità (e di opportunismo, perché no?), di scelte. Incroceremo spesso questo concetto e ci confronteremo con tante percezioni e visioni errate. Ogni valore morale o religioso, giuridico o genericamente culturale, dai Diritti fondamentali dell'uomo al "bel giuoco" del calcio, nascono da negoziazioni e non vanno intesi come valori assoluti.

Il tema dell'identità stabilisce una sorta di filo conduttore in questo testo; attraverserà la narrazione sui modelli culturali nazionali, sulle presunte, immutabili caratteristiche dei club, sulla percezione che le tifoserie hanno di sé stesse e delle rivali. "Sentiamo il bisogno di separare e dunque esaltare le differenze piuttosto che gli aspetti di continuità tra le popolazioni e le culture" conferma l'antropologo Jean-Loup Amselle.

Una costante guida questo racconto sulla storia dell'umanità: il compito dell'uomo non è quello di copiare ciò che proviene da fuori, e nemmeno "tradurre" è per forza di cose una necessità impellente; piuttosto, è lecito che ogni cultura preservi la propria peculiare percezione del mondo, anche se ancor più diffuse appaiono le idee, la volontà e la prassi di ibridare, scambiare, riproporre in forma nuova e "ricreata" maniere di intendere la propria *way of life*.

È fondamentale imparare a usare con disinvoltura termini come mosaico, meticciano, ibridazione, tanto quando ci si riferisce alla biologia, tanto quando si parla di dinamiche culturali. E di conseguenza di tattiche calcistiche, posture corporali, valori sportivi.

Se il DNA si presenta come una solida scoperta scientifica, una realtà, si direbbe, inconfutabile, al contrario termini come tradi-

zione, patria, nazione; e ancora, globalizzazione, rivoluzione digitale, per non parlare di razza o etnia, non sono dati fissi, immobili e incontestabili, ma “finzioni”, appunto, costruzioni della nostra mente, della nostra storia, della nostra ideologia.

Se il DNA fosse così radicato, imminente, essenziale, ingombrante, condizionante, che bisogno ci sarebbe di invocarne il ritrovamento? Come potrebbe, qualcosa di così essenziale e intrinseco, indissolubile dalla persona, smarrirsi? Perdersi dopo qualche partita, e poi, magicamente, essere recuperato? Se poi qualcuno credesse davvero alla realtà della razza, e al dominio della natura, insomma se credesse davvero nell’eredità del DNA, che bisogno ci sarebbe di ribadirlo continuamente?

Non posso certo nascondere che sto pensando alla “tradizione” di un club, alla “scuola” calcistica di una nazione, alle “caratteristiche etniche” di calciatori stranieri, alle “tattiche”, alle attitudini, ai gusti di un popolo. Tutti argomenti vaghissimi, aleatori, costruiti, ma che troppo spesso carichiamo di significati “naturalisti”, biologici, anziché culturali. E anche qualora ci arrendessimo all’evidenza, ovvero ci convincessimo a trattare questi argomenti come culturali, non è facile sfuggire alla tentazione di trattarli alla stregua di fenomeni immutabili, solidificati nel tempo, “tradizionali” e quindi valoriali, ingombranti, intrinseci, necessari.

Infatti qui vorrei (o forse no?) smettere di parlare di Antropologia, come ho promesso al mio editore, poiché questo è un libro che parla d’altro. Parleremo di calcio eccome, portandoci dietro però queste riflessioni, per liberarci di un peso che tanti non sentono nemmeno, ma che per qualcuno potrebbe rivelarsi insopportabile: l’uso di parole e di concetti assolutamente inappropriati e fuori luogo. Continuiamo pure a usarli questi termini e questi idee, ma con una consapevolezza che deriva proprio da elementari nozioni di Antropologia. Disciplina che, sia detto *en passant*, trae i più importanti spunti di riflessione dall’osservazione della quotidianità.

Intanto, quando facciamo riferimento al DNA, ovvero all'identità di un determinato club, pensiamo bene alla mistificazione che stiamo compiendo. Se questo testo fosse un thriller, me ne rendo conto, il risultato sarebbe molto deludente, si è già svelato l'arcano: il DNA di una squadra – di una nazionale, di una città, di una regione, di una comunità – non può esistere se non in senso figurato e metaforico. Abbiamo visto che per certi versi la nozione di DNA coincide, per molti, con quella di identità. Per un antropologo, il tema rischia di diventare una vera e propria fissazione perché mette in campo, questa discussione, tante acquisizioni e direi persino tanti valori della disciplina.

Narrazioni distorte

Perché, comunque la pensiate, anche l'identità è una finzione, nonostante il fatto che, tanto quando si parla di individui tanto più quando si parla di comunità, tutti sembrano pronti a catalogare definire, limitare, accertare. Che siano provenienze, convinzioni, confini, lineamenti, poco importa: tutto appare certo, chiaro, definito, poco sfumato. A determinare questo... obnubilamento sono le esigenze di una narrazione seduttiva – lo storytelling, come si dice oggi – sono le derive della comunicazione digitale e prima ancora della TV: sintetizzare e poi opporre, polarizzare, contrastare.

Coloro che credono nell'immediatezza del gesto, gli... "spontaneisti", ritengono che possano esistere i capolavori a prescindere da una narrazione che li consacri. Invece ogni arte, compreso il calcio, o almeno quel tipo di calcio che i brasiliani definiscono proprio *futebol-arte*, hanno bisogno di critica, di giudizio, di validazione, o di dissenso. Non vivono di luce propria, ma grazie al